

## Il libro

### Quei luoghi perduti dove spirito e materia risiedono insieme

DI MIMMO NUNNARI

**S**i può fare buona letteratura con temi difficili come per esempio mettendo a confronto spirito e materia? La risposta è sì, leggendo il libro di Francesco Bevilacqua "Turbare una stella" (editore **Rubbettino**, pagine 304, euro 16). Lo scrittore esploratore, quando narra dei suoi vagabondaggi nella natura, nei buoni sentimenti e nei luoghi dell'anima, sembra avere in mente quell'amore delle madri che leggono favole ai loro bambini per iniziarli nel viaggio della vita oppure un filosofo dell'antica Grecia che parla ai suoi allievi o uno scienziato che s'interroga sull'universo. La stessa frase che dà origine al titolo del libro, "turbare una stella", è attribuita a Galileo Galilei, padre della scienza moderna: «Le cose sono unite da legami invisibili, non si può cogliere un fiore senza turbare una stella». È cosciente Bevilacqua di essersi avventurato con questo libro su un terreno difficile, fuori dalla letteratura, ma dentro la letteratura, per chiedersi il perché delle cose della vita. In quest'ultimo suo nuovo lavoro è mosso da una ricerca insopprimibile, fanciullesca. Il risultato, alla fine del viaggio che ha compiuto, come un cavaliere solitario alla don Chisciotte, dimostra che l'autore possiede le chiavi di ricerca delle cose che racconta. Riesce con linguaggio semplice, chiaro, a dimostrare che è lo spirito che conta e non "i beni materiali", che da soli non rendono più felici gli uomini. Nello scrivere prova a raccontare l'amore contrastato tra spirito e materia ed è come se risalisse un fiume e s'imbatte in una serie di affluenti, che abbisognavano di essere seguiti, uno per uno, se si vuole andare incontro alle origini dell'uomo. Hanno un nome gli affluenti: filosofia, antropologia, biologia, ecologia, psicologia, neuroscienze e via discorrendo.

Probabilmente, lungo questi sentieri, Bevilacqua avrà pensato di perdersi, tramutandosi in quel pellegrino russo dell'Ottocento che raccontava, in un testo ascetico scritto fra il 1853 e il 1861, il suo viaggio verso Gerusalemme, o in un antico viaggiatore del Grand Tours che cercava i luoghi dell'anima o ancora in un viandante che cerca l'incontaminato. La scrittura di "Turbare una stella" è un inno alla natura, all'incontaminato, cercando un mistero a cui aggrapparsi. Frutto del vagabondaggio del numero uno degli esploratori calabresi, il libro porta a timponi, montagne, foreste, valli, boschi e alberi grandi dove la bellezza educa allo sguardo. Il cammino di Bevilacqua somiglia al viaggio in Africa di André Gide, se non altro come metodo letterario e scientifico di interrogarsi, anche se il vagabondaggio del francese, verso le origini dell'uomo, è tutt'altra cosa.

La straordinarietà di "Turbare una stella" consiste nel fatto che i sentieri veri (le timpe, i monti, le valli, le serre, i boschi) e i percorsi filosofici e spirituali che Bevilacqua visita (che la letteratura e la cultura hanno da tempo abbandonati) gli consentono d'interrogarsi sul declino moderno, sul perché le nostre sono divenute civiltà del panico, dell'apparenza, della competizione, della bulimia edonistica e consumistica. Sono i dettagli dell'avventura di Bevilacqua nella natura a svelarci le nostre debolezze, quelle ci fanno avvertire la mancanza di qualcosa e che l'autore spiega rifiutando l'idea dominante della separazione tra spirito e materia che per lui è la causa (l'origine) dei mali attuali della Terra e dell'Umanità. È difficile citare tutti i "cammini" veri di Bevilacqua, non sapremmo dove cominciare e dove finire: timpone della chiesa, il borgo delle otto anime, macchia sacra, la foresta di Tavolara, valle del Trionto, Casalnuovo di Africo, Pietra di Placanca, Gole del San Paolo. Sono solo alcuni dei mille cammini dove Francesco Bevilacqua, cercatore dei luoghi perduti, ha incontrato la grandiosità della natura, riscoprendo l'essenza dello spirito che ritrova la sua dimensione materia.

